

Nasce il Circolo Matteotti a Padova



Ge.C.Co. – Generare e Condividere Conoscenza

Per la rigenerazione etico-culturale della Politica

Un contributo alla discussione ed alla elaborazione di un programma operativo

Traccia per la riflessione

- Premessa
- Alcuni testi basici di ricerca storico-culturale
- Per una lettura critica della politica italiana contemporanea
- Aporie ed idiosincrasie nel Centrosinistra
- Un piano di attività
 - Il Networking
 - Gli incontri del Circolo
- Il Piano di Comunicazione politica
- Il Repository Veneto Nostro
- La visione strategica per 'Produrre futuro'



Premessa

E' necessario ricordare che l'iniziativa nasce a seguire ed in sintonia con i promotori dell'esperienza milanese:

- <https://www.facebook.com/lia.quartapelle/posts/a-milano-nasce-il-circolo-matteotti-cento-anni-fa-di-fronte-alle-tragiche-conseg/1240955597397694/>
- <https://www.linkiesta.it/2025/05/manifesto-circolo-giacomo-matteotti/>

Essa però se ne distingue per alcune precipue ragioni:

1. *Nel nostro territorio le radici familiari, la 'predicazione' e la Casa Museo a Fratta Polesine del martire rodigino costituiscono un lascito diretto, ricco e vincolante per l'intera Comunità politica veneta, una fonte diretta di ispirazione e di orientamento prioritariamente etico.*
2. *D'altra parte il degrado culturale e la perdita di memoria storica del prezioso patrimonio ideale del leader socialista assassinato dai fascisti e dei molti esponenti veneti del cattolicesimo popolare e del liberalismo democratico, da parte del ceto politico locale contemporaneo ridotto a mero apparato discendente e dipendente dal centralismo partitico romano, rende il progetto necessario per rivitalizzare l'attività di ricerca, formazione e divulgazione rivolta a motivare e preparare una nuova generazione di rappresentanti che la penosa vicenda delle candidature alle elezioni regionali, qualsiasi ne sarà l'esito, pone con palmare evidenza.*
3. *Inoltre non smetto mai di sottolineare che essa diventa l'approdo naturale della progettualità espressa con i due eventi realizzati dal Giornale del Veneto nel 2024 su 'Civismo, Popolarismo e Sussidiarietà' e nel 2025 su 'Equità sociale. La visione riformista sapienziale oscurata e tradita' con la presentazione del libro di Claudio Martelli.*

In ogni caso è necessario precisare che il nascente Circolo non si propone di surrogare la funzione di alcuna forza partitica, bensì di rigenerare la conoscenza scientifica e storica delle basi culturali che sostengono ed orientano i programmi politici: spetterà ai promotori e responsabili della struttura a definirne i compiti e l'attività, avendo cura di stabilire un proficuo rapporto di collaborazione con i 'partner' milanesi e di partecipare al Network nazionale di organismi simili che configurano una mobilitazione cognitiva ed emotiva che si propone di superare la stagione del bipopulismo e della faziosità, da un lato, e dall'altro rialimentare le fonti esaurite del riformismo che si manifestano nell'assenza di uno schieramento credibile e pronto a rappresentare un'alternativa democratica al Governo della Destra.

Alcuni testi basici di ricerca storico-culturale



Scarica il Documento:

<https://www.dinobertocco.it/wp-content/uploads/Democrazia-vissuta-pienamente-VERSIONE-PDF-DEFINITIVA-rev.pdf>

Dino Bertocco

SOCIALISMO POPOLARISMO AZIONISMO



**Memoria storica condivisa
e riscossa unitaria dei Riformatori**

Scarica il Documento:

<https://ilgiornaledelveneto.it/wake-up-sveglia-riformatori/>

Dino Bertocco

Equità sociale

La visione riformista sapienziale oscurata e tradita



Riprendiamo, per attuarlo, il Discorso di Rimini '82

*Un confronto ravvicinato con l'autore e sul libro nel quale **Claudio Martelli** ne illustra efficacemente l'attualità politico-culturale*

Scarica il Documento:

<https://www.dinobertocco.it/wp-content/uploads/Equita-sociale-def.pdf>

Per una lettura critica della Politica contemporanea



Controcorrente. Uno straordinario reportage di Fabrizio Cicchitto sulla contemporaneità, senza ritrosie, bugie, ipocrisie

Leggi la recensione al link:

<https://ilgiornaledelveneto.it/controcorrente/>

De Rita: Italia cieca
ceto medio stanco
di essere sfruttato

L'INTERVISTA

di CONCETTO VECCHIO

L'Italia va avanti alla cieca, senza visione». Così il presidente del Censis, Giuseppe De Rita, nell'intervista.

E sulla protesta contro i balneari: «Più che di rivolta parlerei di malumore. Che non porta al conflitto, ma al disincanto: "Io da te non ci vengo più, perché tu mi vuoi sfruttare". Il balneare è visto come un approfittatore».

➔ a pagina 17

De Rita "Italia avanti alla cieca in spiaggia manca il ceto medio stanco di sentirsi sfruttato"

Il presidente del Censis: "C'è un malumore diffuso verso i balneari considerati degli approfittatori. Egemonia di destra? Pretesa ridicola"

ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S. 19839 - L. 1603 - T. 1619



Non è una rivolta ma un disincanto verso chi è percepito come un approfittatore non un nemico di classe



Mancano i profeti. Una certa politica di sinistra si è esaurita L'antifascismo oggi è il corteo del 25 aprile



Il lutto per Baudo ha scatenato una nostalgia diffusa Non risolve niente ma aiuta a vivere meglio



L'INTERVISTA

di CONCETTO VECCHIO
ROMA

Giuseppe De Rita, 93 anni, presidente del Censis, lei studia la società italiana da sempre: la rivolta contro i balneari è una protesta contro il carovita?

«Ma più che di rivolta io parlerei di malumore. Che però non porta al conflitto, ma al disincanto: "Io da te non ci vengo più, perché tu mi vuoi sfruttare"».

Perché questo malumore si è indirizzato lì?

«Perché il balneare è visto come un approfittatore. Ma non è un nemico di classe. Infatti più che ingaggiare un conflitto, lo si vuole evitare».

Il ceto medio non si è impoverito?

«L'impovertimento del ceto medio

è un tema che c'è da trent'anni. In realtà, se si guarda al lungo periodo, oggi è ben patrimonializzato: fa le vacanze nelle case di proprietà, o di multiproprietà, gode di eredità. Molto di più rispetto a un tempo».

Trova?

«Succede quel che era avvenuto a partire dagli anni Settanta, quando aveva cominciato a crescere grazie all'economia sommersa, il localismo, la piccola impresa e a un po' di statalismo».

Lei che Italia vede?

«Non ci sono crisi enormi. Ma il Paese va avanti alla cieca, senza visione, infatti la premier tende a cavalcare quest'*aurea mediocritas*».

Senza visione?

«Sì, non ha idea di dove stia andando».

Chi dovrebbe indicare la rotta?

«Gli intellettuali, i profeti. Ma non ci sono più. Non li ha neanche la chiesa, che un tempo annoverava padre Balducci, don Milani, don Primo Mazzolari».

Non è colpa della politica?

«Potremmo assolverci così. Ma la colpa è mia, sua, di tutti noi».

Però anche la politica sembra priva di profeti.

«Sì, il che spiega per esempio l'esaurimento di una politica di sinistra, nata dall'antifascismo,



dalla Resistenza. L'antifascismo, la Resistenza, erano profetici. Ma oggi l'antifascismo è diventato il corteo del 25 aprile».

Cos'altro era profetico per la sua generazione?

«L'Europa».

Non più?

«Chi dovrebbe essere profetica, Ursula von der Leyen? Non ne parliamo! Non ha nemmeno l'energia e l'ardore che un tempo avevano i più mediocri degli europeisti. E non c'è più nemmeno un'élite capace di pensare in nome di tutti».

Perché?

«Un tempo l'élite pensava le cose che erano necessarie. Il filosofo Angelo Camillo De Meis, citato da Giulio Bollati ne *L'italiano*, sosteneva che c'erano due popoli: un popolo che sfanga la vita del lavoro quotidiano e un secondo che pensa il sentimento del primo e quindi ne è il legittimo sovrano, proponendosi come egemonia».

La destra punta all'egemonia.

«È una pretesa ridicola. Dicono di volerla rivendicare rispetto alla cultura di sinistra, ma pensano di esercitarla nominando i sovrintendenti a loro graditi».

Non funziona?

«L'egemonia non si afferma con il potere, ma attraverso un lungo lavoro di cultura, e di dialogo vero con la gente».

Lei era amico di Pippo Baudo.

«Confermo».

La sua morte ha suscitato un'ondata di nostalgia. La nostalgia è un altro sentimento ricorrente di questo tempo.

«L'antropologo René Girard definiva la nostalgia "il lutto di qualcosa che non è avvenuto"».

Un rimpianto?

«Non esattamente. Nella nostalgia si naviga meglio del rimpianto. La cultura moderna ormai è tutta schiacciata sul presente, senza visione, e allora in questo presentismo un po' di nostalgia ci sta bene».

Un atto consolatorio?

«Un modo per apprezzare ciò che è stato, riportandolo così nel presente».

Ma non dovremmo guardare avanti invece che indietro?

«Infatti non risolve niente, però ti aiuta a vivere meglio».

È l'improvvisa nostalgia della Dc, sorta con la morte di Baudo, come la spiega?

«È apprezzamento per uno stile e un modo di fare politica che oggi mancano. Non dimentichi che l'italiano medio è stato molto democristiano, e il ceto medio tutto deve alla Dc, il cui collaterale ne ha favorito l'ascesa».

Giorgia Meloni ha promesso aiuti al ceto medio.

«Perché sta tentando una svolta moderata, nel tentativo di allargare così il proprio consenso».

Dopo tre anni di governo che giudizi dà di Meloni?

«Ha espresso una grande furbizia: cavalca l'onda».

Non è un po' poco?

«Non si può chiederle di avere una visione. Non ce l'ha nemmeno la sua classe dirigente. È una campionessa nel cavalcare l'onda dell'opinione corrente. Credo che legga tutti i sondaggi. Infatti quando un argomento è spinoso, non ne parla».

Come definirlo?

«È opportunismo. Capisce dove va la realtà. Tuttavia ogni politico deve parlare al ceto medio se vuole consolidare il proprio consenso a lungo termine. È un problema che si porrà anche a Trump, prima o poi».

Non trova che l'Italia tratti male i suoi giovani?

«Questo è sicuro. Il loro lavoro è malpagato. Ho un nipote, laurea alla Luiss, con un master, che vuole lavorare nel mondo del cinema. È stato assunto da una società di produzione cinematografica, come stagista. Prende 600 euro».

Come si fa?

«Lo aiuta la famiglia, come per tanti, grazie alla ricchezza già accumulata. Il ceto medio in Italia ha scoperto un metodo di rendita che è tipico delle classi signorili».

Il lavoro c'è, ma è malpagato?

«Difatti la parte bassa del ceto medio è costretto a fare più lavori».

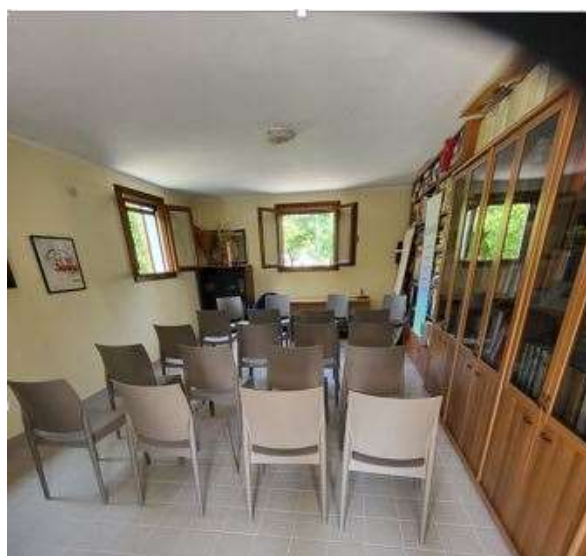
Che cosa ci rivelano i siti sessisti?

«Sono la conseguenza di un presente molto vuoto, dell'incapacità di provare emozioni autentiche. La società attuale ha eliminato le emozioni, quelle grandi le viviamo attutite. E la mancanza di profondità emotiva porta alle perversioni. Forse perché il sesso vero non emoziona più».

Non è drammatico?

«Infatti non basta indignarsi, occorre che questa indignazione sia accompagnata anche da un'azione concreta»

Conversazione intervista



Sala riunioni del Centro studi Giornale del Veneto

Il riformismo è morto. Cercasi erede. La sinistra che non c'è

DI ANDREA GRAZIOSI / 01 SET 2025



La sinistra, che fino a 15-20 anni fa credeva di aver vinto, è afona e divisa di fronte a un mondo che sente estraneo perché cambiato. Il prezzo delle riforme, i regali politici alla destra, le virate sul moralismo. La lunga crisi e qualche prospettiva

Alle elezioni in Giappone avanza una destra nazionalista votata da giovani. Negli Stati Uniti a quasi un anno dalla vittoria di un Trump eletto da un voto in buona parte maschile, popolare e molto più di prima latino e nero, il Partito democratico è muto e la candidata che lo aveva guidato alle elezioni è scomparsa. A New York le primarie democratiche sono state vinte da un candidato che si dichiara socialista, mentre l'ex governatore e il sindaco democratici si presenteranno forse come indipendenti. Si potrebbe facilmente continuare, per arrivare infine a un'Italia dove i vecchi dirigenti del Partito democratico, non avendo più nulla da dire, hanno regalato il partito a un gruppo che non lo amava e che ha di fatto liquidato l'ipotesi veltroniana anche perché era possibile farlo.

Questo nuovo gruppo non sa che dire in politica estera, dove si limita a dichiarazioni moralistiche in una situazione tesissima che richiederebbe capacità di ragionamento e iniziativa (persino l'incontro di Washington non è stato di fatto commentato), e in politica interna appare prigioniero di una politica di alleanze priva di respiro e idee, che specie nel Meridione contribuisce a trasformare quel moralismo in una catastrofe clientelare rappresentata da cacicchi e compromessi che ne rappresentano l'opposto.

Nei paesi che si dicevano un tempo "avanzati" stiamo insomma assistendo da alcuni anni a un fenomeno di grande importanza, interesse e anche tristezza. Trenta o quaranta anni dopo la morte di una vecchia e composita destra – quella nazionalista, conservatrice, reazionaria, e anche fascista in Europa occidentale come pure quella repubblicana tradizionale, erede lontana del partito di Lincoln e di quello che aveva combattuto contro il New Deal negli Stati Uniti – uccisa dal "progresso", a morire è oggi una sinistra "moderna e ragionevole" che fino a 15-20 anni fa credeva di aver vinto e che il mondo fosse suo.

Proprio perché sconfitta per prima e quindi costretta a impegnarsi dagli anni Settanta in un suo faticoso aggiornamento, la destra è perciò oggi dal punto di vista discorsivo – al di là della validità dei punti di questo discorso – più avanti di una sinistra che appare afona, come indica con impressionante nettezza Kamala Harris e confermano le contraddizioni di tanti suoi dirigenti europei.

La sinistra è inoltre profondamente divisa di fronte a un mondo che sente estraneo perché cambiato. Questa divisione non ha in sé nulla di strano. Come la destra, anche la sinistra è infatti sempre stata plurale, ben al di là del famoso dualismo tra riformisti e rivoluzionari che ignorava – impedendosi di capire il mondo – l'esistenza delle sinistre non socialiste, cristiane o liberali che fossero. Sono piuttosto le forme e le divisioni che separano le sue anime a essere cambiate, come dimostrano Mamdani, Adams e Cuomo a New York, Mélenchon o la parte della sinistra che ha trovato temporaneamente casa da Macron in Francia, e i Cinque stelle, i rossoverdi, il nuovo Pd o le convulsioni del riformismo in Italia.

Prima di parlarne è interessante ricordare ciò che abbiamo alle spalle a partire almeno da Bad Godesberg. Qui nel 1959 la socialdemocrazia tedesca abbandonò il marxismo, la classe operaia e la promessa di una trasformazione radicale nel futuro ridefinendosi come forza capace di correggere il capitalismo a favore del popolo sfruttando la ricchezza che esso produceva. L'illusione era che fosse solo il "capitalismo" (ma sarebbe stato meglio a dire mercato) a produrla e non una congiuntura demografica, sociale, tecnologia e politica straordinaria, la stessa che stava producendo i "miracoli", un nome che avrebbe dovuto consigliare prudenza.

Da allora e per circa 30 anni vi sono stati quindi in Europa tre e non due socialismi (socialista erano infatti anche l'Urss e il suo blocco), visto che in Italia, ma anche in Francia o Spagna, quello riformista non accettò di deporre la speranza in un futuro diverso. Lo dimostrano la follia antieconomica della nazionalizzazione dell'Enel e della costruzione dell'Italsider di Taranto, ottenute dal Psi per varare il centro-sinistra; la retorica delle "riforme di struttura" o quella dei discorsi di Pertini e del primo Mitterrand, col suo programma trasformativo; ma anche il Craxi che sentì il bisogno di giustificare una svolta pragmatica rispolverando il socialismo astruso, radicale e radicalmente antisemita di un Proudhon probabilmente mai letto.

Fino al 1968, l'anno di Praga oltre che degli studenti e degli operai, la sinistra comunista restò invece aggrappata al mito sinceramente creduto (anche se forse non da alcuni dei suoi massimi dirigenti) della possibilità reale di una radicalità altra, incarnata dal sistema sovietico. Le era per questo possibile essere al contempo apocalittico-moralista, amministratrice – in attesa del diverso – di un potere locale ragionevolmente riformatore, e anche “mondo a parte” in cui un pezzo importante dell'Italia, inclusa quella intellettuale, viveva con una soddisfazione nutrita anche dal miracolo economico una emarginazione ritenuta pegno di un futuro migliore.

Questo mondo in un certo senso molto confortevole smise di esserlo dapprima in modo promettente: l'impegno del centrosinistra a riformare il paese sembrò dare ragione a chi, come il Pci, chiedeva in modo più conseguente quelle che sembravano e in fondo erano le stesse cose (più sviluppo nel Meridione, pensioni migliori, più case popolari, più nazionalizzazioni, un sistema sanitario nazionale, maggiori autonomie locali, più diritti sociali prima e anche individuali poi ecc.). Di qui le vittorie e le illusioni elettorali in un mondo dove però la promessa della diversità sovietica stava naufragando, e in cui le speranze suscitate dalla disumana rivoluzione culturale maoista potevano sopravvivere solo grazie alla più nera ignoranza.

In questo clima, segnato anche dalle agitazioni della “nuova” sinistra, il nuovo leader del Pci, Enrico Berlinguer, cominciò il veloce cammino con cui pose fine alla fede nella alterità sovietica. Avviato dai carri armati a Praga, esso fu segnato dal tentato assassinio in Bulgaria nel 1973, dal compromesso storico, dal sostegno indiretto del 1976 alla Nato e dal discorso di Mosca del 1977 sul valore universale della democrazia, e fu concluso dalla dichiarazione del fallimento della Rivoluzione d'ottobre nel 1981.

Berlinguer lo percorse, però, senza abbandonare la speranza nell'alterità. E proprio la radicalità della sua critica al socialismo reale aiuta a capirne il rifiuto di portare il Pci su posizioni socialiste, come chiedevano i riformisti del Pci guidati da Napolitano. Per Berlinguer quel socialismo – che era in effetti l'unico, come dimostrava Bad Godesberg che socialista non era più – era morto e abbracciarlo voleva dire consegnarsi al passato. Egli cominciò così a immaginare un'altra e radicale sinistra composta da pezzi (ecologismo, femminismo, pacifismo, diritti ecc.) tenuti insieme dal moralismo, che fanno di lui un precursore dell'ideologia woke della “nuova sinistra” statunitense.

Col senno di poi si potrebbe dire che Berlinguer si guadagnò così un futuro, cosa che il riformismo e la sinistra ragionevole non sono riusciti a fare, consumando nei decenni tra la tragedia di Craxi e l'emergere dei Cinque stelle la loro crisi innescata dalla fine di quelle condizioni straordinarie e dello sviluppo, dalla comparsa di una società nuova e invecchiata e dal tramonto dell'Occidente del 1945. E' interessante aggiungere che un percorso simile ha fatto la sinistra democristiana, messa già negli anni Settanta e Ottanta di fronte al collasso della speranza in un nuovo Cristianesimo, come vide con lucidità Pietro Scoppola e capì bene Fanfani, il più influente politico dello sviluppo di un paese giunto – malgrado la guida democristiana – a un futuro radicalmente diverso da quello sperato, un futuro non amato di cui Berlusconi era il profeta e incarnava l'incubo.

Abbiamo da tempo compreso che nel 1989-1991 il crollo del socialismo sovietico travolse tutto il socialismo occidentale, dalle speranze di Craxi ai sogni dei comunisti, come Berlusconi intuì agitando con successo la minaccia di un comunismo che, come ripetevano attoniti oppositori credendo di irriderlo, non c'era più. Quella che stiamo capendo adesso è la crisi anche del riformismo in generale, consumatasi probabilmente con la crisi del 2008-09 ma accesi già negli anni Novanta, quando i

tentativi precedenti di mantenere in vita col debito pubblico un riformismo capace di “dare” costrinsero Giuliano Amato a varare un programma impopolare quanto necessario. La parola “riforma” assunse allora chiaramente per la prima volta (il precedente, non percepito, fu l’abolizione della scala mobile) un significato negativo, perché equivaleva a togliere qualcosa subito per essere in grado di continuare a dare qualcosa nel futuro.

E’ importante sottolineare che l’esperienza italiana, pur essendo, come confermò poi il berlusconismo, all’avanguardia della crisi degli stati “sociali” liberaldemocratici creati nel secondo dopoguerra, non ne fu però l’unica manifestazione. Più che il secondo Mitterrand, costretto a tornare sui suoi passi, bisogna pensare al Clinton che vinse le elezioni del 1992 con poco più del 40 per cento dei voti, grazie alla candidatura di Ross Perot, un imprenditore indipendente che sottrasse voti ai repubblicani. Solo due anni dopo, per la prima volta dopo sessant’anni di dominio democratico, un nuovo Partito repubblicano stravinse le elezioni di Camera e Senato su un programma di riforma radicale dello stato sociale varato dal New Deal, l’evento storico che aveva creato l’agenda della sinistra ragionevole e anticomunista americana, che ebbe il suo canto del cigno con la Grande società di Johnson. Osservatori acuti, come il senatore Moynihan, vi videro il segno che la sinistra riformatrice aveva perso sia il programma che le idee, perché ad essere in crisi era la società che essa aveva costruito. Ed è in questo vuoto che si rafforzò allora e acquistò sempre più spazio una nuova sinistra identitaria, woke e anche apertamente socialista, che aveva le sue radici negli anni Sessanta e Settanta. Essa è poi andata vicina alla vittoria con Sanders e da poco ha conquistato il Partito democratico di New York.

La crisi ideale del riformismo italiano fu presto testimoniata dal governo Prodi – capace di portare l’Italia nell’euro ma non di elaborare e varare un programma riformatore di grande respiro semplicemente perché non avrebbe saputo da dove cominciare – e poi dal modo in cui affondò quello D’Alema, che pure aveva adottato una retorica riformista. La sinistra virava intanto, anche nei suoi candidati (un mio collaboratore, molto radicale, si torturava sul perché si prediligessero giudici e prefetti) verso legalità, ordine e perbenismo, probabilmente un segno della sua trasformazione nella parte, più che nel partito, delle persone perbene che vanno bene a scuola (detto senza malizia, perché tutti vorremmo avere a che fare con persone così, se non fosse che amano dirti come ti devi comportare...).

La nuova destra ebbe così in regalo prima la retorica della libertà, che era stata essenziale alla sinistra, poi quella della vita (con una lotta contro l’aborto non più in nome dei valori tradizionali ma del “diritto alla vita”) e quella della sicurezza, anch’essa un cardine della vecchia sinistra comunista come sanno tutti quelli che conoscono la storia, le pratiche e l’ideologia sovietiche. Come hanno indicato gli anni del Covid, gli è stato poi regalato anche il ribellismo non-conformista e da ultimo persino la lotta contro l’antisemitismo – ma questa è un’altra storia.

La questione essenziale resta però la prima: finito lo sviluppo, senza giovani e con una popolazione sempre più vecchia, in un mondo bianco che perde da decenni status e potere e si vede “invaso” da diversi che – superata una certa soglia – non vuole, il riformismo di una volta, quello appunto capace di migliorare il mondo grazie a energie e risorse apparentemente inesauribili, ha semplicemente perso la sua ragione. Lo ha fatto in Europa più che negli Stati Uniti, e in modo diverso da essi, anche perché la prima ha perso molto più terreno dei secondi. E siccome – tralasciando le scelte demagogiche che si pagano poi a caro prezzo – fare le riforme vuol dire ristrutturare per consolidare, e quindi anche togliere, le riforme sono diventate davvero una brutta parola, come si dice a Napoli.

Chi le fa, sia che farle dica anche la verità, come Amato o Fornero, o menta, come Blair e Renzi, rischia di diventare oggetto di odio.

E' per questo che il Pd riformatore, immaginato da un Veltroni generosamente, ma quanto ingenuamente! ottimista alla vigilia della crisi del 2008, è di fatto morto, come sono morti il Partito democratico del New Deal o il Partito socialista francese. Ed è questo che spiega la crisi, forse terminale, della socialdemocrazia tedesca o di quella svedese, e le difficoltà di un laburismo inglese che ha vinto "trionfalmente" le elezioni con meno del 34 per cento dei voti solo grazie al collasso degli indipendentisti scozzesi e a Farage, che ha tolto voti ai conservatori o oggi lo minaccia nei sondaggi.

In queste condizioni una nuova versione della sinistra radicale moralistica ha vita più facile perché promette qualcosa di altro e diverso e non si pone il problema di fare i conti con la realtà. Lo scontento per quest'ultima, che c'è ed è reale, e quindi per chiunque è chiamato a gestire il potere potrebbe persino aprirle la porta a una vittoria elettorale, anche perché non siamo più nel mondo "chiuso" della Guerra fredda che impediva ai comunisti in occidente di andare al potere.

La possibile vittoria di questa nuova sinistra dipende quindi dalla possibilità di una crisi, dalle difficoltà degli avversari e dalle capacità dei suoi leader. Certo è, però, che dopo la vittoria si aprirebbero tempi difficili, perché la promessa di un mondo diverso da raggiungere introducendo norme "giuste" e usando lo stato per realizzare un'uguaglianza il più possibile reale (che non è il programma dei vecchi comunisti, ma l'articolo 3 della Costituzione, che ha facilitato le riforme dei decenni successivi al miracolo ed è oggi un macigno sulla strada del realismo) è semplicemente irrealizzabile nelle condizioni date. E' questo che spiega perché una Harris grande sostenitrice del wokismo sia diventata muta quando è stata costretta a parlare delle cose da fare, perché i democratici statunitensi non sanno cosa proporre, e perché Mamdani riempie il vuoto con un programma socialista (che certo è un programma, ancorché vecchio e fallito in decine di paesi e situazioni, ma non è mai stato quello dei democratici Usa) che porterebbe New York alla catastrofe ma che proclama con sicurezza quello che bisognerebbe fare. E questo senza parlare di una politica estera che costringe a scelte difficili oppure, almeno in Europa, condanna al declino e alla marginalizzazione, una strada peraltro ahimè facilmente percorribile.

La domanda è quindi se sia possibile costruire oggi una nuova sinistra ragionevole (uso "sinistra" perché la nostra legge elettorale, che non amo, lo rende necessario e perché risponde a una logica binaria che è tanto sbagliata quanto connaturata alla natura umana), capace di contrastare efficacemente la destra, facendo comprendere gli errori del suo discorso, e di contendere e strappare la leadership alla sinistra moralista. Si eviterebbe così anche il perpetuarsi dei successi di una destra cui le posizioni e le politiche di questa sinistra moralista, anche se temporaneamente vittoriose, inevitabilmente condurrebbero.

Penso lo si possa fare, ma naturalmente non so come. Credo però di aver capito tre cose. La prima è che occorre vedere e capire il mondo in cui viviamo, discuterne apertamente e proporre i cambiamenti opportuni senza farsi detestare, superando l'irritazione che il discorso riformista produce col suo tono di superiorità. Ciò è tanto più necessario perché nessuno in verità sa bene cosa sia meglio fare in campi difficili ma fondamentali, e questo perché nessuno può dire di aver compreso a fondo le grandi linee e le tendenze di questo mondo, per esempio in materia di

denatalità, morte, immigrazione, energia, istruzione, declino e sviluppo possibile, clima, nuovi schieramenti internazionali, futuro europeo, ecc.

La seconda è che sulla base di questa analisi andrà costruito un discorso che non prometta e che non usi parole che suonino come promesse destinate a essere subito tradite, come appunto riforme e riformismo che andrebbero per questo abbandonate. Piuttosto occorre imparare a parlare della realtà nuova che ci circonda riconoscendo le verità di tutti, anche di quelli più lontani da noi perché anche loro hanno verità che vanno comprese e affrontate.

La terza è che bisognerà poi trovare il modo di mettere queste diverse verità a sistema e in scala, trovando soluzioni generali ma sempre ispirate al realismo e mai al moralismo o al senso di superiorità che proviene dal credere di sapere cosa occorra fare.

E' un viaggio forse lungo, ma vale la pena di farlo, anche perché farà capire e imparare molte cose. Come al solito in politica, la sua durata dipenderà dalla qualità dei leader che lo guideranno, e la qualità delle condizioni in cui lo si farà dipenderà dalla capacità di affrontare anni difficili con ragionevolezza e elasticità, anche nelle alleanze politiche che si possono stringere e in quello che si può comunque provare a fare durante il suo corso.

<https://www.ilfoglio.it/politica/2025/09/01/news/il-riformismo-e-morto-cercasi-erede-la-sinistra-che-non-c-e--8045795/>



Un angolo della Biblioteca del Centro studi GdV

Aporie ed idiosincrasie nel Centrosinistra

✓ Il tatticismo opportunistico e cinico di Dario Franceschini

la Repubblica

16-SET-2025
pagina 1-15 /
foglio 1 / 3

L'INTERVISTA
di STEFANO CAPPELLINI
DS3374 DS3374

Franceschini:
perché è finita l'era
dei capi moderati
a pagina 15
L'INTERVISTA

Franceschini “Ecco perché
è finita l'era dei leader moderati
per vincere le elezioni”

ENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.19936 - L.1972 - T.1633

A destra
potrebbero
diventare
pericolosi,
se capiranno
che vanno verso
la sconfitta

Un militante anni
fa mi disse: nel
Pd ci sono troppi
galli convinti
che il sole sorga
solo perché
cantano loro

Per indicare
il candidato
premier
le primarie sono
la possibilità più
concreta, non è
detto che siano
divisive

di STEFANO CAPPELLINI
ROMA

Dario Franceschini è salito pochi giorni fa sul palco della festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia insieme a Giuseppe Conte. È tornato a casa con una convinzione che, dal suo studio ex officina auto nel quartiere Esquilino di Roma, sintetizza così: «Vincere le prossime elezioni politiche non è soltanto possibile, è probabile».

Franceschini, addirittura probabile?

«C'è la politica ma pure l'aritmetica. Le forze di opposizione già adesso valgono almeno quanto quelle di maggioranza e il lavoro fatto fin qui per costruire una coalizione è stato ottimo. Meloni non governerà altri cinque anni. Dipende da noi, se non sbagliamo...».

Sbagliare come, per esempio?

«Occorre uno sforzo collettivo e individuale per mettere da parte tutti i rancori del passato e costruire una coalizione la più larga possibile. Renzi fece cadere Conte, il M5S armò la polemica su

Bibbiano, il Pd ruppe con il M5S dopo la caduta di Draghi. Basta, serve un colpo di cimosà sulla lavagna».

Ci sono anche le divisioni del presente, però.

«Si può trovare una sintesi su tutto. L'importante è non ripetere i vecchi errori. Serve flessibilità sul modello di alleanza. Meloni potrebbe cambiare la legge elettorale pensando di metterci in difficoltà con l'indicazione del candidato presidente del Consiglio sulla scheda. Bene, troveremmo comunque il modo per indicarlo prima del voto».

Con le primarie?

«È la possibilità più concreta».

Conte le ha già detto che, nel caso, accetterà di farle?

«Conte è consapevole che non possiamo andare divisi».

Pensi che spettacolo per la destra: Schlein e Conte che si contendono i voti al gazebo litigando su politica estera e altro ancora.

«Le primarie possono essere divisive ma anche formative di un

campo. La coalizione deve rispettare la diversità. Il M5S non c'entra nulla con il percorso dell'Ulivo prima e del Pd poi. Non appartengono a questa storia e hanno bisogno di mantenere la loro identità dentro l'alleanza».

Se Meloni cambiasse la legge elettorale potrebbe anche cancellare i collegi uninominali, che in teoria sono il punto forte del campo largo.

«Potrebbe. Ma, a parte la maledizione che ha colpito tutti i governi che hanno provato a farsi una legge elettorale su misura, resta il fatto che non hanno ancora inventato una legge elettorale che fa vincere chi ha meno voti».



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIE

Alla festa dell'Unità ha fatto notizia una sua frase: le elezioni non si vincono necessariamente con un candidato premier moderato. Tira la volata a Schlein?

«Constato i cambiamenti della politica italiana. Per trent'anni siamo stati abituati all'idea che per vincere le elezioni servisse un candidato moderato. Da qui Prodi, Rutelli e altri. Non è più così. Perché è cambiato il sistema, non il centrosinistra. Quando si votava con affluenza alta era decisivo togliere elettori all'avversario e quindi un elettore conquistato nell'area di centro valeva doppio. Oggi, con il crollo dell'affluenza, si vince dando ai tuoi elettori una ragione per non astenersi. Il centrodestra lo fa già da anni. Infatti vincono candidati di destra come Meloni, Trump, Milci».

Quindi tocca a Schlein o Conte?

«Nella fase iniziale del bipolarismo era naturale pescare nella società civile. Oggi lo è che siano i partiti della coalizione a esprimere il candidato premier».

Forse vincerete. Più difficile sarà governare.

«Sciocchezze. Abbiamo già governato insieme, e in una delle fasi più difficili della storia repubblicana, con la pandemia».

Non c'erano le guerre.

«Non c'è una distanza incolmabile sulla politica estera».

Ha sentito i fischii e le urla alla festa del Fatto quotidiano appena Schlein ha parlato di "invasione criminale dell'Ucraina"?

«Ci può essere differenza sull'analisi delle ragioni della guerra, non sulla condanna dell'invasione né sull'obiettivo della pace».

Niente candidato premier moderato, ma una lista centrista nella coalizione serve o no?

«Pd, M5S e A5s insieme fanno più o meno il 40 per cento. Per vincere

servono i voti di un'area moderata che oggi è frammentata e litigiosa».

Chi dovrebbe metterla in piedi?

«Non si può costruirla in modo telecomandato. Registro che nel mondo civile e degli amministratori ci sono parecchie personalità in grado di dare un contributo: la sindaca di Genova Silvia Salis, l'assessore romano Alessandro Onorato, il sindaco di Verona Damiano Tommasi e altri. Occorrono voci capaci di parlare ai lavoratori autonomi, alle piccole imprese, ai moderati».

Non doveva farlo il Pd questo lavoro?

«Una delle critiche più frequenti al Pd di Walter Veltroni era quella sul "ma anche", sull'idea cioè di tenere insieme troppe cose. Il Pd autosufficiente è stato un bel sogno ma non è più realistico. Schlein sta facendo un lavoro straordinario per recuperare l'astensionismo a sinistra. Serve che altri facciano la loro parte e completino l'opera».

Nel Pd ci sono autorevoli esponenti che vedono questa come una rinuncia alle ragioni stesse della fondazione del partito.

«Qualche anno fa un militante del Pd mi disse: nel Pd ci sono troppi galli convinti che il sole sorga solo perché cantano loro. Bella no?».

È sicuro che al Pd basti il pieno dei voti di area per vincere?

«Sì, il lavoro di Schlein spesso non viene compreso perché raggiunge fasce di elettorato di cui i cosiddetti Palazzi non hanno il polso».

Rischiate di sembrare quelli che si sono alleati con l'unica motivazione di non far vincere Meloni.

«Se Meloni deve vantarsi, sa cosa dice? C'è stabilità. Che in realtà significa immobilismo. Che riforme ha fatto? Politica estera ed economia sono praticamente binari obbligati. Le riforme istituzionali sono arestate. Su fisco e lavoro non ha portato a casa nulla. Le riforme danno fastidio ai riformati, perciò

non tocca niente».

La giustizia?

«Parlo di riforme che cambino la vita degli elettori, anche di destra. Su sicurezza e immigrazione, i loro cavalli di battaglia, è cambiata una virgola per gli italiani rispetto a tre anni fa?».

Crede a chi sostiene che Meloni, se vincesse le prossime Politiche, potrebbe scegliere di farsi eleggere al Quirinale?

«Secondo me ci pensa. Perché sa che, se un leader di partito arriva in quel ruolo, cambia di fatto la natura del sistema. Che è poi il motivo per il quale nessun grande del passato è riuscito nell'impresa».

Meloni potrebbe seguire l'esempio di altri leader sovranisti nell'attacco allo Stato di diritto?

«In questa destra ci sono disvalori evidenti. Noi quando abbiamo perso siamo andati a casa e zitti. Loro hanno aspettato tanto il potere e ne sono innamorati, basta vedere la bulimia nelle nomine. Nella fase finale della legislatura, se capiranno che vanno verso la sconfitta, potrebbero diventare pericolosi».

Teme una Capitol hill italiana o un bis del Brasile dopo la sconfitta di Bolsonaro?

«Questo no, ma faranno tutto quel che possono. Dobbiamo attrezzarci con la mobilitazione. Speriamo che non serva».

Ma allora qual è il pericolo?

«Vedo la strumentalizzazione dell'omicidio di Kirk. Chi ha esultato per la sua morte? Eppure, in America come in Italia, stanno additando l'opposizione come l'ispiratrice dell'odio e questo vittimismo serve a sua volta solo a sollevare odio».

Le regionali sono un test decisivo per la coalizione delle opposizioni?

«Sono la prova che il cammino è giusto. Non sarà il risultato delle Marche o della Puglia a cambiarlo».



Un angolo della Biblioteca del Centro studi GdV

Picierno "Polarizzare è la fine della politica Franceschini sbaglia"



L'INTERVISTA/2

Pina Picierno, vicepresidente dell'Europarlamento, condivide la lettura dell'ex ministro della Cultura?

«Io penso che Franceschini sbagli lettura: il problema dell'Italia è la polarizzazione eccessiva che crea disaffezione al voto e alla partecipazione perché tutto viene percepito come uno scontro muscolare e identitario fra destra e sinistra. Dario nell'intervista a *Repubblica* sembra accettare questo schema come immutabile. Per me è la fine della politica».

Addiritura?

«Ma davvero la modernità è mettere insieme tutto e il suo contrario? Il campo largo è fatto da forze che hanno differenze e ambiguità di fondo su temi fondamentali».

Per esempio?

«L'Europa, la politica estera, l'idea di sviluppo».

E quindi? Divisi si perde, la sua idea è regalare l'Italia a Meloni per i prossimi vent'anni?

«Neanche per sogno. Ma mi chiedo: davvero per vincere siamo disposti a cavalcare il populismo più sfrenato in una gara di eccessi con la destra? Oltretutto loro sono più bravi nella propaganda e noi rischiamo di appiattirci su posizioni e parole d'ordine che non sono le nostre, siamo distanti anni luce, non ci appartengono».

Sostiene Franceschini che la politica è anche aritmetica, però.

«Sommare sigle per arrivare a un quoziente sufficiente per correre alla pari con i nostri avversari significa scannare la tecnica elettorale con la politica. Che per carità è un'arte nobile, ma non basta. Il suo è un ragionamento tattico e un cedimento culturale. Si pensa di sostituire il bipolarismo, in Italia ormai consolidato, con il bipopulismo. Quando lui dice che ogni coalizione fa il pieno di voti nel proprio campo, sta cavalcando l'idea di fare la gara degli eccessi con la destra».

Sembra di sentire Calenda...

«E valabbè. Calenda su questo ha ragione. Così facendo si uccide il **Partito democratico** nato dall'Ulivo».

Perché?

«Se noi ci inchiniamo a questo schema che in Europa vede i progressisti sconfitti ovunque poiché la destra ha un'identità più aggressiva, noi non diventiamo più la soluzione, ma un pezzo del problema. Le difficoltà del Paese spariscono, sparisce la realtà, vince la propaganda di un campo contro l'altro. Franceschini accusa giustamente la destra di non fare le riforme perché in disaccordo su molti

temi cruciali, ma quali sarebbero le riforme che possiamo proporre noi se accettiamo che a prevalere siano i populistici anche quando sono marginali?».

Ma il Pd da solo dove va? Le alleanze non sono necessarie? E non serve anche una gamba moderata e riformista che irrobustisca la coalizione progressista?

«Andiamo con ordine. Certo che sono necessarie, ma nella chiarezza delle scelte e dei programmi. Prima serve un confronto serio innanzitutto con il M5S. Quanto al **Pd**, nasce per rappresentare una domanda di cambiamento e di riforme che nel Paese esiste. Pensare di delegare a una sorta di partito satellite l'elettorato moderato che chiede cambiamento e riforme significa decretare che il **Pd** delle origini non esiste più. Quindi la proposta di Franceschini qual è? Tornare a Ds e Margherita? È una sconfitta alla quale molti di noi non si rassegheranno mai».

Allora ha ragione Franceschini quando dice che nel Pd ci sono troppi galli a cantare.

«Dario è da sempre un sincero democratico e penso che non sia giusto che uno come lui paragoni il pluralismo di un partito a un pollaio. Perciò vorrei dirgli che il giorno, prima o dopo, arriva sempre: polli o non polli. Ed è utile aspettarlo insieme, anche se dentro la comunità democratica non la pensiamo tutti allo stesso modo».

Dice anche che è cambiato il mondo e il leader della coalizione non deve essere per forza un moderato.

«Il leader è quello che interpreta un progetto. Progetto che al momento mi pare sia ancora molto lontano».

— GIO.VI.

DI PINO DI NINO RICCIARDI

Penso che non sia giusto che un sincero democratico come lui paragoni il pluralismo di un partito a un pollaio



Pina Picierno



✓ **Il monito di Luigi Zanda**

https://www.huffingtonpost.it/blog/2025/08/18/news/se_non_vuole_perdere_le_prossime_elezioni_il_pd_ascolti_zanda-19867151/

✓ **Il generoso e velleitario frontismo di Matteo Renzi**

<https://www.youtube.com/watch?v=DP9L0qee7tQ>

✓ **L'ostinata strategia centrista di Carlo Calenda**

<https://formiche.net/2025/09/il-campo-largo-e-la-coerenza-di-carlo-calenda-lopinione-di-merlo/#content>

<https://www.youtube.com/watch?v=gUvzflvngMk>

✓ **L'analisi critica delle incoerenze del Terzopolismo**

<https://ilgiornaledelveneto.it/il-patto-di-carlo-calenda/>

<https://ilgiornaledelveneto.it/una-mobilitazione-cognitivo-associativa-per-il-nuovo-partito-liberaldemocratico/>



Un Piano di attività

Il Networking

Avviamento della collaborazione scientifica e dell'attività di informazione, divulgazione, convegnistica, mobilitazione cognitiva con Istituti, Enti, Fondazioni e Centri Studi, Università, Professionisti ed Imprese focalizzati sulle attività di ricerca negli ambiti:

- Economia e Politica industriale
- Storia contemporanea
- Sociologia e Psicologia
- Diritto costituzionale, Regionale e degli Enti locali
- Governance territoriale
- Sistemi Previdenziali
- Sistema sociosanitario
- Politiche del Welfare
- Innovazione tecnologica e digitale, Intelligenza Artificiale
-

Gli incontri del Circolo

- Identità veneta: Serenissima, Autonomia, Eutanasia
- Demotopia ovvero Democrazia della simbiosi (tecnologica)
- Cultura del lavoro e Partecipazione nelle Imprese
- Rimini due: la strategia riformista dell'Equità sociale
- Pluralismo, Accoglienza e Con-vivenza
- Giovani: il futuro da reinventare
- La visione strategica delle Infrastrutture per il Nordest
- Emergenza Comuni tra crisi finanziaria, patologia del localismo e reingegnerizzazione associativa
- Imprese 5.0 ed Intelligenza Artificiale
- La Patria europea come progetto e multilevel governance

Il Piano di comunicazione politica

- Il rilancio del Giornale del Veneto ed il progetto di syndication con siti e blog dell'area politico-culturale liberaldemocratico-riformista
- Implementazione dell'attività di socialmedia attraverso il network delle chat dei Gruppi Whatsapp, delle Pagine Facebook di tutti i Comuni del Veneto, delle trenta Pagine Facebook focalizzate su tutti i temi chiave del dibattito economico, politico-culturale, filosofico, tecnologico-scientifico
- Realizzazione e promozione di una Newsletter
- Realizzazione di una Piattaforma di partecipazione, discussione e condivisione su temi e questioni affrontati dal Circolo



Il Repository Veneto Nostro

La nostra regione è arrivata al traguardo elettorale, spossata e deprivata di un dibattito pubblico che possa determinare nei cittadini e nella variegata platea dell'associazionismo delle rappresentanze professionali ed imprenditoriali partecipazione ed un rinnovato interesse sulle questioni cruciali che ne stanno condizionando e, per alcuni aspetti decisivi, compromettendo il futuro prossimo venturo.

Le forze politiche, il cui compito primario dovrebbe essere quello di dare un contributo essenziale per fare un bilancio del governo regionale pluridecennale dell'attuale Maggioranza ed indicare le scelte strategiche difficili eppure urgenti in una situazione complessa, ci presentano il panorama di una penuria sconcertante.

Ciò non ci induce ad un atteggiamento di mera denuncia, bensì ci impone di caricarci sulle spalle il compito di avviare una campagna di informazione, sensibilizzazione e discussione sui temi/dilemmi chiave che debbono essere affrontati per rimettere il Veneto sulla carreggiata della sicurezza, dello sviluppo e del benessere sociale, avendone chiara la funzione ed il destino di Comunità pienamente integrata nell'Unione europea e motore trainante per l'intero Paese.

Tale impegno ha la necessità di essere supportato da una Piattaforma di documentazione e divulgazione che può contare sugli spazi e sull'interazione del Giornale del Veneto.

Vedi in particolare la rubrica 'Veneto Nostro' al link:

<https://ilgiornaledelveneto.it/veneto-nostro/>



La visione strategica per 'Produrre futuro' (di Stefano Lazzari)

E' dai primi anni 2000 che con Dino Bertocco ho affrontato il tema della partecipazione.

L'ho fatto dal mio punto di vista, da pioniere delle nuove tecnologie e dalla mia esperienza diretta di curatore di eventi di cultura digitale.

Cultura digitale che permea integralmente la società. La globalizzazione non riguarda, solo fenomeni macroscopici, ma entra direttamente nella nostra vita individuale. È un fatto personale. È oggi più che mai è parte integrante della nostra visione del mondo. È lo è principalmente nella generazione x/z, che non immaginano neppure possibile un mondo fuori da questa integrazione con lo "spirito dell'alveare globale".

Sono, processi integrativi sociali che NULLA hanno, che fare con i modelli predigitali.

Fatti salvi alcuni valori, anche qui globali soggetti di un attivismo abbastanza generico, se non radicale, tutto il resto è relativizzato e mediatizzato soggetto ad una "peer review" digitale che ha, sostituito di fatto i centri di autorità e i mediatori e aggregatori tradizionali.

Ora non vorrei passare per un massimalista ingenuo e ci sono mille casi che confutano le mie visioni, ma ho una buona percezione della realtà sociale di queste generazioni, insegno da diversi anni e i miei studenti sono le cavie inconsapevoli delle mie riflessioni.

Detto questo ci siamo posti con Dino due problemi. Quale modello partecipativo si poteva attuare sulla base delle nuove esigenze e quali strumenti proporre ai decisori politici che li potessero orientare nelle loro scelte.

Il primo, mi sfugge nella sua interezza, quello che ho da proporre sono delle prassi e dei modelli tratti dalla conoscenza delle dinamiche sociali delle community digitali, alcune soluzioni native che - a mio parere- potrebbero essere buoni spunti di discussione, nell'ambito di un centro studi.

Se vogliamo approfondire, vi posso girare un paio di testi su cui riflettere.

Il secondo, quello che vi volevo sottoporre, è una bozza di workshop che abbiamo intitolato: *"Produrre futuro. Per una classe di decisori e per gli attivisti"*.

Il documento che allego è giusto un punto di partenza, ma è stato a lungo pensato e anche se mancano i nomi dei docenti, in verità molte di quelle caselle hanno già modo di essere riempite.

Credi sia una proposta in linea con il centro studi, e che può essere messo in produzione relativamente facilmente.

Produrre futuro. Per una classe di decisori e per gli attivisti

Ci stiamo domandando ormai da molto tempo, quale sia il senso e il valore percepito della partecipazione alla politica oggi.

Perché di fatto il consenso non è stato più costruito sulle idee. Perché i corpi intermedi che hanno mediato le dinamiche sociali stanno perdendo i loro referenti nel loro progressivo cambiamento

della società. Perché la disintermediazione, modalità tipica delle culture digitali ha di fatto eroso il significato di autorevolezza e gerarchia, l'ordine si è dissolto nel liquido (apparentemente) fluire delle reti.

Ora, questo non vuol dire che sia inutile e troppo tardi per agire. I concetti di comunità e partecipazione, libertà e condivisione non devono essere ridotti alla difesa solo di genere e diritti civili ma tornare nuovamente ad essere e vettori di un pensiero che tenda ad un altro possibile, aprire il perimetro ristretto delle liturgie politiche e cerchi di vedere oltre.

L'idea alla base di questo corso, 'Produrre futuro', è proprio quello di introdurre e applicare modalità che ci offrono oggi le tecnologie a livello sia strategico che tattico, per aiutare il decisore politico a prendere la "decisione giusta" guardando oltre spin doctor e sondaggi.

Format

Corso di 12 ore (8+4) da tenersi in due sessioni a distanza di una settimana, al sabato.

Il primo giorno (8 ore) è all'orientamento / formazione in cui vengono date le informazioni necessarie per mettere in gradi di operare concretamente.

Il secondo giorno (4 ore) il sabato successivo è un workshop dove vengono approfonditi aspetti operativi nell'uso di strumenti e metodologie.

Questo secondo giorno di workshop potrebbe essere erogato in opzione al primo giorno con una fee a parte a chi è interessato a proseguire e approfondire.

Docenti:

Intelligenza artificiale per il decision making

Sociologia applicata al consenso

Strategia di comunicazione Social Media

Intelligenze per la Predizione

Intelligenza artificiale generativa per la predizione politica, cogliere tendenze, desideri e richieste esplicite e implicite dalla società e dare risposte plausibili verificate da personalità.

La soluzione predittiva delle intelligenze artificiali però non risolve il problema della decisione, che può e deve essere di consiglio e l'orientamento, ma la responsabilità della decisione deve essere sempre affidata/affiancata all'intelligenza di un decisore umano, capace di comprendere e collaborare, includere l'intelligenza artificiale nei propri metodi e non usarla come strumento sostitutivo della propria responsabilità.

Fidarsi dei social?

Manipolazione fact checking o gestione del consenso? Marketing politico? Tutte strade già esplorate. Cosa c'è di nuovo nell'uso dei social?

Andiamo oltre e avanti il tempo che ha generato "la bestia". Oggi è tempo di ripensare ai social media per intercettare e filtrare ciò che viene nel profondo pensiero della gente per generare valore e consenso.

Simulazione. A teatro di democrazia.

La “gamificazione” non è solo un metodo per il coinvolgimento, è anche un modello predittivo sociale, utile sia nella risoluzioni degli stati di crisi che nella elaborazione di dinamiche virtuose. Un metodo per la creazione di coscienza per il problem solving e le decisioni.

Quanto vale l'attivismo? Che valore dare alla "militanza" ?

Tokenizzare l'attivismo (ovvero creare un valore di scambio, una moneta spendibile in termini di riconoscimento del valore del ruolo attivo) rende tangibile e valutabile non solo la militanza ma il merito e dunque l'attivazione di un percorso meritocratico utile a migliorare la qualità della politica?

Altri format

Da questo si può derivare un seminario pubblico di una giornata, dove ampliare la visione su finalità, obiettivi, tecnologie, operatività per la produzione di futuro.

I possibili temi

(Strategie IA)

Intelligenza artificiale per il decision making

Intelligenza artificiale per la creatività e comunicazione:

(Computer science)

Scienza delle relazioni (data Visualization)

Scienza delle decisioni

(Scienze umanistiche)

Sociologia applicata al consenso

Beni culturali (lettura dei dati di territorio , flussi, risorse)

Etica ed ecologia degli algoritmi (algoretica)

(Economia)

Economia digitale (blockchain e tokenizzazione del valore

(Scienza delle comunicazioni)

Strategia di comunicazione Social Media: -

(Altre discipline e pratiche)

Gamification (Serious Play)

Mindfulness e self-empowerment

Per una documentazione essenziale vedi in:

<https://www.dinobertocco.it/wp-content/uploads/Progetto-Demotopia-rev.pdf>

<https://www.dinobertocco.it/wp-content/uploads/Seminario-Produrre-Futuro.pdf>

